

Cod 94

OLEKSANDRÒVIC*

Ucraina, primavera 2016

Era metà mattina. Una nebbiolina leggera e azzurra pendeva tra i rami delle betulle.

Il cielo uniformemente grigio, l'aria umida e fredda testimoniavano dell'aprile che stentava a far breccia nelle rigide maglie del lungo inverno ucraino.

Anni d'intemperie avevano rovinato l'asfalto della strada che Maksym stava percorrendo a piedi nella parte povera, rurale di Irpin, lontana dall'edilizia che in altre zone del paese continuava a disboscare ettari di foresta per costruirvi le dimore di lusso dei nuovi ricchi di Kiev.

Da un lato e dall'altro della strada vedeva le erbacce dell'abbandono, e qua e là, dietro gli steccati, le case della gente. Avanzava calpestando la fanghiglia con la suola nera degli anfibi militari, senza badare alle pozzanghere. Aveva ventidue anni, e da dieci giorni era rientrato dal fronte del Donbass dov'era rimasto a combattere per tredici mesi. Addestrato a sparare con le mitragliatrici.

Si fermò all'altezza del cancello a metà di una staccionata di assi verdi con la vernice scrostata. Si avvicinò e sulla punta dei piedi guardò dentro. C'erano alberi da frutto che erano stati spruzzati di antiparassitario, e i vapori del trattamento avevano coperto di macchie verdazzurro il lato interno delle assi come se l'antiparassitario fosse stato dato con foga e senza cura. O a caso.

Dietro quel fazzoletto di cortile c'era la casa. Maksym non vide cani. Perciò aprì il cancello, sollevando con la punta delle dita il paletto che lo sbarrava dall'interno, ed entrò. Con dieci passi coprì la distanza tra il cancello e la porta. Bussò con educazione e fece un passo indietro. Gli venne ad aprire un uomo sulla cinquantina, ombroso. Lo guardò attraverso la controporta di rete.

“Sì?”

Maksym si tolse il berretto e si ravviò i capelli neri domandando: “È lei Oleksandr Kyrylovich?”

L'uomo si rannuvolò.

“Chi lo cerca?” disse senza gentilezza.

*Oleksandròvic** Patronimico slavo: figlio di Oleksandr

“Nessuno...” si schermì Maksym.

“Nessuno” ripeté l’uomo con disprezzo. “Dunque tu di chi saresti il fantasma?”

Maksym inghiottì saliva. “Sono solo un amico... Un amico di Vladyslav.”

A quel nome, gli occhi dell’uomo brillarono selvaggi nelle occhiaie nere.

“I morti non hanno amici” disse con violenza.

“Lui sì” rispose ingenuamente Maksym.

Allora l’uomo aprì la porta e si fece avanti fronteggiandolo. Era un palmo più basso di Maksym, ma tarchiato. Rosso di pelle, con gli occhi celesti. Il naso aquilino, le labbra esangui. Emanava da lui una disperata aggressività.

Mosse le labbra senza produrre suono. Pareva facesse fatica a frenare la rabbia e a tirar fuori le parole. “Entra, *perdio*” sibilò infine fra i denti, quasi fosse una minaccia più che un invito.

Sulla soglia, Maksym si slacciò gli anfibi infangati e li tolse. Entrò scalzo senza nemmeno guardarsi intorno, e a un rapido cenno dell’uomo sedette al tavolo di legno che occupava il centro della stanza fredda. L’altro uscì e rientrò poco dopo con in mano una bottiglia di vodka e due bicchierini.

Si sedette di fronte al ragazzo. Riempì entrambi i piccoli bicchieri di vetro, e con le dita aperte della mano quadrata ne spinse uno sul tavolo fino a Maksym.

Con un gesto rapido del braccio e del collo trangugiò la sua vodka. Mise mano alla bottiglia e riempì di nuovo il bicchierino, sussurrando: “Dimmi quello che devi e poi sparisci.”

Maksym si mosse a disagio. Con voce alquanto dimessa domandò: “Cosa sa della morte di suo figlio?”

Uno sguardo di tesa perplessità s’impadronì degli occhi di Oleksandr Kyrylovich. “*Valorosamente caduto in combattimento*” citò a denti stretti lo scarno contenuto della lettera che aveva ricevuto dal Ministero della Difesa, “*Ferita mortale al cuore*”. Puntò le braccia sul tavolo e si chinò verso Maksym. “E tu che ne sai, razza d’impertinente?”

“So che ero insieme a lui” azzardò Maksym. “E che non stavamo combattendo.”

Lentamente l'uomo si ritrasse fino ad allineare le spalle allo schienale della sedia, le mani sempre sul tavolo. Nel silenzio il suo respiro era cresciuto e terminava in un rauco sibilo di rancore. Adesso guardava Maksym come se con gli occhi lo stesse spingendo via.

Maksym invece, osservandolo con quella sua tenue espressione nella bocca e negli occhi, disse piano: "Non possiamo fare molto per loro, ormai... per i nostri fratelli, amici... per i nostri compagni caduti per questa pallida repubblica" deglutì. "Se non difendere la verità. Che quelle due righe che le hanno spedito dal Ministero, così ufficiali e fredde, impunemente offendono."

Oleksandr Kyrilovich lo guardava, duro. Lo fissava da sopra il collo della bottiglia come se fosse il mirino in cima a un fucile. Nonostante ciò Maksym riprese a parlare alzando la voce con l'ostinata decisione dei timidi.

"C'erano giornate terribili, laggiù, quando fischiavano le pallottole. Giornate di panico, di sangue e disperazione. Altre interminabili, senza nulla da fare. Noiose come guardare la vernice che asciuga. Il fronte è questo. Il nulla o la morte. Certe notti d'inverno il freddo ti mordeva, ti masticava, ti sputava e ti rimordeva. Altre notti, sotto i nubifragi e nel fango, non ci restava che piangere lacrime contro pioggia. Il trepestio della marcia, l'indomani, coi fucili portati ad armacollo..." Parve perdersi, Maksym, laggiù dove la sua giovinezza s'era infranta senza rumore. Dove aveva scoperto che anche sotto i bombardamenti ci si poteva addormentare per la stanchezza. Dove aveva visto morire la gente. Poi si ritrovò.

"Ci avevano mandati in perlustrazione lungo la linea di Lugansk senza un ordine preciso. Un drappello di soldati. Avanzavamo verso i campi in un'area aperta che il Comando definiva *nostra*, ovvero fuori della portata dei ribelli. Non sapevamo dove batter la testa, ma avanzavamo. Raggiungemmo un boschetto di alberi superstiti, per lo più frassini stranamente risparmiati dai bombardamenti. Fra gli alberi ci sentivamo al sicuro, ma io vedevo già la luce bianca oltre gli ultimi tronchi. Arriva la paura che ti stringe la gola... l'andatura prende il ritmo vigliacco della prudenza. Finiscono gli alberi e di là c'è l'ignoto... D'improvviso un airone, che da una buca si solleva davanti a me in una lenta esplosione di ali dal battito immenso e faticoso. Sale oltre le chiome dei frassini e scompare. Lo stupore mi sfiora, ma non dura che una ventina di metri. Finisce il bosco e comincia l'inferno. Usciamo allo scoperto e ci sparano addosso coi fucili mitragliatori, appostati a duecento metri da noi, schiacciati a terra, invisibili. Sento che qualcuno urla, un compagno è caduto. Ma sto correndo. Rientro a capofitto nel bosco, ma i russi hanno aggiustato il tiro e i colpi di mortaio cadono in mezzo agli alberi schiantando i tronchi, facendo esplodere la terra fino alle radici. Corro. Non so per quanto... Quando mi fermo, sento la testa che mi ronza

come un'arnia. Vicino a me ritrovo Sasha, piegato in avanti con le mani sulle ginocchia. Sta vomitando in piccoli fiotti e in spasmi silenziosi. Mi guardo intorno per trovare gli altri, i nostri commilitoni. Un po' alla volta ci ricompattiamo... io, Sasha, Vitaliy, Borys.

Ormai è pomeriggio inoltrato. Camminiamo frastornati verso la nostra tenda, che significa la fine di un altro giorno di guerra. Un passo avanti all'altro sento il rombo del mio sangue come una specie di premonizione. C'imbattiamo infatti in un capannello di soldati che circondano un compagno caduto. Ci troviamo nella periferia di Lugansk, in mezzo ai palazzi semiabbandonati graffiati dalla guerra. 'Cecchino' c'informa una voce fredda, priva di espressione. Gli hanno sparato da un tetto. Giace a terra con gli occhi sbarrati. Uno straccio gli comprime il collo senza poter arrestare la fuoriuscita del sangue. I suoi occhi sono enormi, infossati nel volto pallido. Non è il primo che vedo morire, purtroppo. Due li ho persi di fianco a me alla mitragliatrice. Tutt'e due le volte ero accucciato a ricaricare. Alla mitragliatrice si lavora così. Uno spara mentre l'altro carica l'arma agganciando da sotto i nastri delle pallottole. Ci davamo il cambio ogni dieci minuti..."

Maksym s'interruppe e fissò il bicchierino di vodka che non aveva toccato. Poi guardò l'uomo con occhi pieni di smarrita incomprendimento.

"Fa strano, sa, pensare d'esser vivo per un fatto di centimetri e casualità. Solo perché in quel momento non toccava a me sparare..." Maksym scosse il capo.

"Riprendemmo a piedi alla volta della tenda. Ci sentivamo svuotati, senza più traccia di calore umano. Pareva che su quella giornata avessero potere le streghe... Camminavamo nel viavai degli automezzi militari, nella desolazione di quello scenario di violenza, di rovina e abbandono, respirando il fumo tossico degli incendi frammisto di gomma, di plastica, di metallo. Con gli occhi rossi e la gola riarsa. Senza nulla di eroico addosso, glielo assicuro... Borys camminava con le gambe un po' larghe, perché quando i russi avevano aperto il fuoco su di noi, per la paura aveva defecato nelle mutande. Ci lasciammo alle spalle la periferia violentata di Lugansk e proseguimmo sfiniti lungo la linea del fronte che tagliava la campagna. Finché non giungemmo alla tenda, dove suo figlio Vladyslav aveva cucinato per noi."

Tacque, Maksym, cercando parole che sembrava non trovare.

"Non riuscivamo quasi mai a mangiare in maniera anche solo decente" spiegò. Scoprì i denti guasti, tutti corrosi e macchiati, che in bocca a un ragazzo della sua età facevano impressione.

"Carenza di vitamine" disse amaro. "Il risultato di un anno di brodaglie, di scatolame di dubbia provenienza, di roba spesso avariata. *I nostri valorosi ragazzi*, così ci chiamano

quei farabutti al Governo mentre ammassano fortune di guerra, *fulgido esempio di abnegazione e coraggio*. Parlano di *amor di Patria*, ma poi non sono disposti a spendere neppure lo stretto necessario per il sostentamento dei loro soldati al fronte...”

Allora l'uomo s'irrigidì. Fu sul punto di maltrattare Maksym perché quel linguaggio oltraggioso scalfiva l'immagine di ciò per cui suo figlio era morto, ma un qualche senso – l'esclusione, forse – lo bloccò prima d'inveirgli contro allorché vide Maksym stringere gli occhi al ricordo di Vladyslav e un accenno di sorriso increspargli le labbra. E poi udì le parole diffondersi tenui, dolorose e semplici.

“Quel giorno, Vlad non lo avevano mandato in ricognizione con noi. Né con un altro plotone. Al fronte talvolta capita, di scomparire per caso dagli elenchi, che si dimentichino di te. Per puro caso o per disorganizzazione. Ma anziché approfittarne per riposare, come avrei fatto io, invece di buttarsi in branda con la coperta fin sopra gli occhi, lui era uscito di buon'ora e fino a mezzogiorno aveva vagato su e giù per gli acquartieramenti in cerca di provviste. Chiedendo qua, barattando là, aveva messo insieme roba che non vedevamo da mesi... zuppa di legumi, patate, costolette di maiale, pane nero. Perfino il miracolo di una mezza dozzina d'uova. E del vino. Aveva trascorso il pomeriggio a cucinare sul fornellino a gas dentro la tenda, in attesa del nostro ritorno. Comparimmo nel crepuscolo simili a gatti magri e lerci. A bocca aperta, al profumo di quel cibo prelibato ci arrestammo come dinanzi a una barriera. Lo vidi da fuori, ancora piegato sul fornellino. Lui si voltò, ci sorrise e disse: *'Buonasera, ragazzi'*. E nelle sue parole si sentiva veramente la sera.

Ci ricordammo in quel momento di essere ancora uomini, e che il mondo non era tutto quanto una guerra. Mi accorsi di un alito di vento che giungeva dai campi recando l'odore del terreno fertile. Sopra di noi le rondini passavano, volteggiavano e ripassavano prima di cedere il lungo crepuscolo azzurro ai pipistrelli. Ci lavammo alla bell'e meglio fuori della tenda. Poi entrammo. Vitaliy, corpulento, un grosso naso con le narici schiacciate. Il piccolo Borys scuro di capelli e di pelle, scalzo, un paio di gambe muscolose coperte di peli. Sasha biondo slavato, corpo da atleta e passo leggero, lo sguardo sempre allarmato. Cinque minuti dopo avevamo la faccia affondata nelle scodelle di zuppa. Il vapore che la zuppa mandava ci faceva solleticare il viso. Ripulimmo le scodelle col pane nero, mentre udivamo le patate che bollivano vigorosamente. Quando furono pronte, Vlad ce le servì spolverate con un po' di sale. Poi fu la volta della carne e delle uova. A Vitaliy si bagnarono gli occhi. Afferrammo a due mani le costolette e le lavorammo a morsi come suonatori d'armonica... Ho ancora davanti agli occhi l'immagine di suo figlio concentratissimo a togliere con cura una macchia di sangue dal tuorlo di un uovo. E poi i

sottaceti. Alla fine Vlad ci preparò un caffè così ricco e forte che ci sarebbe stato a galla un chiodo...”

Maksym tacque. Poi disse: “Questo era lui. Vladyslav Oleksandrovich.”

Fissò gli occhi in quelli celesti, accesi, dell’uomo che aveva di fronte. E per la prima volta lesse in essi un cedimento, una concessione al dolore, che poi si rinsaldò a comporre uno sguardo chiaro sino alla spietatezza ma insieme, al ricordo del figlio, tenero e dolce.

“Aveva il senso del momento giusto” riprese Maksym con una sorta di agitazione nella voce, muovendo le mani come se fosse importante, fondamentale adesso, affermare chi fosse veramente quel ragazzo, il suo amico Vlad, al di là della vuota retorica di quelle frasi ipocrite (*Valorosamente caduto in combattimento. Ferita mortale al cuore*) che come in tutte le guerre sintetizzavano il bieco tradimento di una classe politica, di un governo, di un intero Paese nei confronti di una generazione mandata a combattere e a morire perché un pugno di magnati potesse mantenere la propria posizione di prestigio e ricchezza. Perché di questo si trattava, alla fine. Di affari sporchi e denaro.

“Non l’ho mai visto cedere alle facili tentazioni dell’odio e del disprezzo” insistette Maksym, “cercava sempre la battuta per far sorridere i compagni... come quel mezzogiorno d’estate in trincea sotto il calore implacabile del sole che ci arroventava gli elmetti. Che cadeva dal cielo come una pioggia ardente, colpiva la terra e si risollevava appesantito dall’umidità e dall’odore degli uomini. Non so come, ma tra i soldati iniziò a circolare una bottiglia di vetro scuro con l’etichetta strappata. Non si capiva nemmeno che cosa contenesse. Quando arrivò a Vlad, disteso davanti a me, lui se la portò alle labbra e bevve. Lo vidi chinare la testa fra le spalle per riprendersi da quella schifezza. Poi, cedendo la bottiglia a un compagno, si voltò a mezzo, agitò due dita in aria e sorrise: *“ragazzi, non c’è niente come il primo sorso di birra fresca”* ... Me lo ricordo durante le marce, l’espressione ironica nel volto segnato dalla fatica, gli occhi celesti orlati di rosso per via del vento... o a buio seduto davanti al fuoco con le braccia attorno alle ginocchia, la divisa arrotolata ai gomiti, un filo d’erba tra le labbra e gli occhi persi nel mutevole gioco delle fiamme...”

C’era un fruscio, ora, che proveniva da fuori, perché il vento, che si era levato da nord e che soffiava su un boschetto di pioppi dietro la casa, rovesciandole metteva in mostra la parte argentea delle foglie e le faceva stormire. Da una finestra aperta, una corrente d’aria s’insinuò nella casa e spinse la porta della stanza fino a farle prendere velocità. *Sbàm!*

Maksym sobbalzò sulla sedia.

“Quando il peggio è passato si ha paura del niente” disse piano, riprendendo fiato. “Ma a ogni modo io ho un fegato da gallina” aggiunse in tetro tono di scusa.

“Non è vero” disse l’uomo, inaspettatamente. “Hai combattuto. Per mesi, nelle trincee. Due soldati li hanno ammazzati alla mitragliatrice a un palmo da te... Per conto mio hai fegato da vendere, figliolo.”

Fissò il bicchierino di Maksym, pieno di vodka fino all’orlo. Scosse la testa e disse: “La vodka a un ragazzo... certo che non la vuoi. Dannazione. Dovremo pur sforzarci di ritornare umani.”

Si alzò e uscì dalla stanza. Maksym lo sentì armeggiare in cucina. Tornò alcuni minuti dopo con in mano un piattino di cioccolata nera e una tazza di thè caldissimo. Glieli porse con gentilezza. Osservò il ragazzo che mangiava la cioccolata e assaggiava il thè.

“È buono” disse Maksym con un cenno del capo. “La ringrazio.”

Accostando le labbra alla tazza fumante, afferrò l’occhiata del padre di Vlad che lo scalcava. Voltandosi a metà sulla sedia vide due foto in bella mostra sul piano di un mobile, in cornici d’argento. Una foto a colori di Vlad da bambino, e l’altra in bianco e nero di Oleksandr con una donna. Presumibilmente la madre di Vlad.

“Lei è ... via?” domandò Maksym con un’intonazione di rispetto nella voce.

Al che egli abbassò gli occhi e disse: “Le cose non vanno più molto bene, tra noi. Da quando Vlad...” deglutì. “Quella lettera l’ho aperta io... sono stato io a dirlo a Oksana.” Tacque, tormentandosi le mani. “Come fai a dire a una madre che suo figlio è morto?... Come fai a dire a te stesso che tuo figlio è morto?”

Ci fu il silenzio, dove non poteva esserci risposta alcuna.

“Nessun padre dovrebbe sopravvivere a suo figlio. Non è naturale. Un figlio che perde i genitori lo chiamano orfano. Ma un padre...? Non c’è nemmeno una parola, per questo. Esiste una parola per tutto, per tutte quante le cose. Ma non per questo.”

E Maksim, con la purezza di chi attraversa lo Stige e fa ritorno, rifuggendo fino in fondo i vuoti sofismi che chiamiamo *conforto* perché ad emergere fosse solo la verità, con un timbro di desolazione impresso nella voce disse: “Noi stavamo nella tenda. Tutti e cinque. Era buio fatto e tirava vento. Un freddo cane. Nessuno aveva mangiato abbastanza da togliersi la fame. Avevamo diluito due manciate di caffè solubile in troppa acqua, ottenendo una specie di brodaglia. Ma almeno ci teneva un po’caldi. Quello e le carte. Stavamo giocando a poker. Vlad sedeva carte in mano davanti a Borys, con Vitaliy alla sua sinistra. Io e Sasha aspettavamo il nostro turno, Sasha in fondo alla tenda, occupato in cose sue, io in piedi di fianco a Vlad. Percepimmo il momento in cui il vento si fermò, perché l’aria tacque e le pareti verdi della tenda si rilassarono. Ci guardammo negli occhi, colti da una strana premonizione. Ma Vlad tornò a fissare le sue carte e lentamente le

abbassò sul tavolo. Full di sette con gli assi. Aveva vinto. Guardò Borys e sorrise. In una frazione di secondo ci fu lo schianto del mortaio là fuori e tra noi un'intesa immediata, una corsa di occhi negli occhi e in essi stava scritto *caduto abbastanza lontano... Niente paura*. Ma un attimo dopo ero a terra con la mano all'orecchio e un dolore sottile e tagliente come una puntura di vespa..."

Si voltò di profilo perché Oleksandr Kyrylovich vedesse la cicatrice bianca che obliqua gli tagliava il lobo dell'orecchio destro.

"Le carte erano sparse a terra. Vidi Vlad riverso sul tavolo e allungai la mano per scrollarlo. Niente. Mi alzai sotto gli occhi sbarrati degli altri, che non capivano. Che mi dicevano *Ti sanguina l'orecchio... o il collo...!*

E poi *Vlad come stai?!...* Vlad che non si muove più. Che non fiata. Delicatamente gli sollevano le spalle, lo depongono a terra. Sembra svenuto. Non capiamo cos'abbia... Vitaliy gli sente il polso e non lo trova. Non trova il battito. Dà in escandescenze e urla: "*Arresto cardiaco!*" Borys si accuccia su Vlad e gli insuffla aria nei polmoni, Vitaliy attacca col massaggio cardiaco. Sasha immobile in piedi, pallido come una statua di cera. Poi vediamo..."

Le parole si troncarono in bocca a Maksym, i suoi occhi corsero a destra e a sinistra come topi in trappola. "... Borys che solleva la mano a mezz'aria. Ha le dita viscide di sangue. Il sangue di Vlad. Ma da dove?... Vitaliy si arresta. Mettono Vlad su un fianco. Ha la schiena bagnata. Da uno strappo della giacca militare il sangue gli va formando una macchia scura in mezzo alla schiena, una macchia che si allarga... Ci guardiamo atterriti. Sasha inizia a tremare e a singhiozzare. Borys si copre la faccia con le mani. Vitaliy abbassa il mento e accarezza Vlad. Gli accarezza i capelli, a lungo e teneramente. Io non so più chi sono né dove mi trovo. Non ho fatto nulla, come al solito. Soltanto guardato. Ma alle mie spalle ci sono due fori nella tenda... Due schegge di mortaio. Piccole come pallini da caccia. Una mi ha preso all'orecchio. L'altra ha forato la schiena di Vlad e gli s'è conficcata nel cuore..." Maksym si aggrappò al tavolo con entrambe le mani, come se dovesse cadere. "Forse..." disse angosciato, piegando il viso in una smorfia penosa, "forse abbiamo fatto peggio, a cercare di rianimarlo col massaggio cardiaco... con quella pressione... ma non sapevamo..."

Oleksandr Kyrylovich non parlava.

Due lacrime spuntarono agli angoli degli occhi di Maksym, si riempirono e caddero. Per alcuni minuti nessuno dei due proferì parola. Poi, sommessamente:

"*Ferita mortale al cuore...*" ripeté l'uomo con un sorriso amaro. "Come nella lettera, eh?"

“Ma suo figlio non è morto combattendo” disse Maksym con la gola stretta. “È morto com’è sempre vissuto. Stando con gli amici. Occupandosi di loro.”

Si sfregò gli occhi col dorso della mano.

“Volevo che lei lo sapesse. Ecco tutto.”

Oleksandr Kyrylovich annuì impercettibilmente. Guardava Maksym, quel viso afflitto e sfiduciato senza più traccia di giovinezza. Puntando le mani sul tavolo, lentamente si alzò. A sua volta si alzò Maksym guardando il padre di Vlad con aria supplice, come a volersi scusare di essere vivo, mentre Vlad...

Ma l’altro sollevò le braccia, si avvicinò e lo abbracciò senza riserve. Con impeto e gratitudine. Come si abbraccia un figlio.

“Torna a trovarmi ogni volta che vuoi” gli disse senza allentare la stretta. “Sarai sempre il benvenuto, qua da me.”

“La ringrazio” rispose a mezza voce Maksym, confuso. Pur sapendo entrambi che quella era la prima e l’ultima volta che si sarebbero visti.

Quando Maksym si rimise in cammino, il tempo era cambiato. Il vento aveva dissipato le nubi allontanando il manto grigio che prima offuscava il cielo, e nell’aria si sentiva il respiro della primavera.

Camminava nel sole basso che filtrava tra i pini allungandone le ombre, illuminando a tratti la strada, le chiazze d’erba e i fiori gialli, le cataste di tronchi scortecciati che per tutto l’inverno avevano alimentato le stufe a legna delle case. Per la prima volta si accorgeva delle gemme sbocciate sui rami dei ciliegi e degli albicocchi nei cortili. Poco lontano, un cane abbaia festoso.

Maksym tornò con la mente a un’immagine di fanciullezza, a quando, bambino, contava i nidi delle cicogne sui pali della luce intorno al villaggio cercando di scorgere i cicognini nel nido saltellare incerti sotto lo sguardo vigile dei genitori. Quando immensi campi di grano e papaveri, punteggiati di mulini a vento, lambivano la foresta, e intorno alle case, a maggio, i ciliegi erano un’esplosione di delicati fiori bianchi. Per un attimo si sentì pervadere da una strana dolcezza, da tempo dimenticata. Vide ora come la luce giocava con le pozzanghere, facendole scintillare simili a oro liquido, le stesse pozzanghere grigie che all’andata aveva calpestato malinconicamente senza neanche accorgersene. Udì grida di bambini che da qualche parte si rincorrevano giocando sul filo del tramonto. Finché intorno a lui fu soltanto ombra, quando giunse all’altezza di un piccolo parco di cui da tempo

nessuno si prendeva più cura; nient'altro che una vecchia altalena, una panca di legno dalle assi logore e pochi alberi di ippocastano.

Ma là in mezzo Maksym ritrovò la pace. Si fermò respirando piano, per non spezzare l'incanto. Per non turbare l'immagine che si offriva ai suoi occhi: quella di una donna anziana intenta a battere due noci per attirare uno scoiattolo. Ci fu un volo di colombi nel vento che accarezzava le fronde degli ippocastani, mentre lei, con la schiena curva e i capelli che le spiovevano argentei sulle spalle, gli occhi ridenti nel volto fine, toccato con garbo dall'età come una rosa dai petali gualciti, indugiava sotto il tronco dell'albero sul quale aveva visto arrampicarsi lo scoiattolo.

E battendo le noci lo chiamava con dolcezza, ancora e ancora: "*Bilichka...idi siudi ...*" *

“*Bilichka...idi siudi...*”* “Scoiattolino... vieni qui...”